**ESTRATTI TESTI IN CATALOGO**

**Testo di Lucia Mordeglia**

La mostra Prima di Como si propone di portare alla conoscenza del pubblico, specialista e non, piccole e grandi scoperte recenti avvenute nel territorio comasco. Si tratta di una serie di rinvenimenti anche molto diversi l’uno dall’altro sia dal punto di vista dei contenuti che delle circostanze in cui si sono verificati; l’elemento che invece sicuramente li accomuna è il contributo alla ricostruzione delle più antiche vicende del popolamento di un territorio che spesso sembra fare fatica a ricordare l’importanza e anche l’eccezionalità della propria storia.

Proprio in quest’ottica si è scelto di concentrarsi sui rinvenimenti protostorici, ovviamente legati al sorgere e allo svolgersi della cultura golasecchiana, definizione ormai storica negli studi archeologici, legata al primo sito in cui fu identificata (appunto il piccolo centro di Golasecca, in provincia di Varese) in assenza di un nome antico, se mai ne è esistito uno solo, che identificasse gli antichi abitanti di un’ampia porzione della parte centrale dell’Italia settentrionale, tra le Alpi e il Po.

La selezione dei contesti presentati in mostra cerca proprio di illustrare le diverse fasi in cui si articola lo sviluppo della cultura di Golasecca, a partire dal IX secolo a.C., fino ai momenti più recenti (V secolo a.C.) prima dei cambiamenti portati dall’espansione della “invasione” gallica al principio del IV secolo a.C.

Come si accennava, diverse sono le occasioni che hanno dato origine ai ritrovamenti, tenute insieme dal costante e complesso impegno della Soprintendenza Archeologica nella tutela e salvaguardia del patrimonio antico: le indagini archeologiche preventive per le grandi opere hanno portato, nel caso della Pedemontana, allo scavo delle ricche tombe di Grandate o, in quello della costruzione della nuova struttura ospedaliera Sant’Anna, tra San Fermo della Battaglia e Montano Lucino, alla suggestiva scoperta della grande struttura circolare con l’allineamento di menhir e la successiva destinazione dell’area a necropoli; le attività di assistenza agli interventi di edilizia privata hanno invece consentito di riconoscere e indagare un piccolo nucleo di tombe riferibili alle fasi più antiche della cultura golasecchiana (IX secolo a.C.) nella stessa area dove nel VI-V secolo a.C. verranno strutturati una serie di terrazzamenti funzionali alla costruzione di abitazioni sull’altura di Camerano. Infine a circostanze del tutto casuali dobbiamo l’eccezionale ritrovamento di un deposito di cosiddetti “simulacri di fibula” in un contesto pressoché unico dal punto di vista paesaggistico e ambientale quale è il Monte San Zeno, rilievo isolato nella Val d’Intelvi con una vista particolarmente evocativa sul Lago di Como; si ha notizia di rinvenimenti simili in diversi punti del territorio golasecchiano, alcuni esemplari sono stati trovati anche nell’insediamento protostorico di Como, ma in questo caso il rapido intervento degli archeologi della Soprintendenza ha consentito di recuperare almeno in parte dati scientifici della deposizione e del suo contesto.

**Testo di Stefania Jorio**

*Il grande circolo litico nei dintorni di Como*

Si compiono proprio in questo periodo 10 anni da una scoperta archeologica di grande importanza storica e monumentale, ma certamente troppo poco conosciuta sia dagli addetti ai lavori che dal grande pubblico.

La mostra si propone di colmare questa lacuna e di stimolare il visitatore a recarsi sul posto, non molto lontano da Como città, dove a breve sarà portato a termine un articolato progetto di valorizzazione concordato da tempo tra Soprintendenza Archeologica e Azienda Ospedaliera S. Anna (ora ASST), proprietaria dei terreni.

Infatti la scoperta è avvenuta proprio in occasione delle indagini archeologiche preventive rese necessarie dai lavori per la costruzione del nuovo ospedale S. Anna di Como. Il ritrovamento consiste in una imponente struttura circolare - raggiunge infatti i 68 metri di diametro - definita da un doppio anello di pietre di grandi dimensioni e costruita all’interno attraverso riporti di terreno di colore chiaro e scuro che convergono verso il centro. Al centro e nascosto dai riporti di terra, si trovava un emiciclo, leggermente inclinato verso l’interno (si immagini una meridiana) costruito da setti radiali di ciottoli e pietre, selezionati e messi in opera in base alle dimensioni (piccole, medie, grandi) e al colore (grigio chiaro, rossastro scuro). E’ stato inoltre individuato il punto di origine della costruzione: una buca di palo, foderata di ciottoli, cui corrispondeva, all’interno del corridoio anulare, perfettamente allineata su un asse nord/sud, una seconda buca di palo. Con esse erano stati materializzati il centro/origine e il raggio della circonferenza, elementi indispensabili per il tracciamento al suolo e per realizzare un orientamento del complesso predeterminato e “necessario”. Una volta conclusone l’uso entrambe le buche erano state chiuse e protette con una grossa pietra. Infine con alcuni sondaggi in profondità è stato appurato che la costruzione aveva, intenzionalmente, occupato una superficie sacralizzata in precedenza attraverso la pratica delle arature rituali.

Ma come interpretare questo ritrovamento che non sembra fino ad ora avere confronti, una volta scartata la soluzione più facile, che fosse cioè un grandioso e principesco tumulo sepolcrale? Chi, quando, e perché l’aveva creata? Ad alcune di queste domande lo scavo e lo studio successivo hanno potuto rispondere. Attraverso i (pochi) reperti recuperati e successive analisi C14 si può sostenere che il grande circolo litico fu costruito nel corso della prima Età del Ferro (VI secolo a.C.) su un luogo cui era stata attribuita una valenza cultuale fin dall’antica e media Età del Bronzo (1605-1420 a.C.). Stanti le datazioni sopra ricordate ne consegue che il monumento vada attribuito alle genti golasecchiane che occupavano le colline circostanti con le proprie case ed una vasta piana più a sud-est come area di necropoli.

Non altrettanto chiara è la funzione della struttura, o univoca la sua interpretazione. Chi scrive, che ha avuto l’opportunità di dirigere a suo tempo l’intervento archeologico e di seguire le successive fasi di tutela, valorizzazione e studio, ritiene di riconoscervi un luogo cerimoniale e comunitario, non un vero e proprio santuario, dato che mancano completamente le evidenze archeologiche che un tale uso avrebbe comportato, ma certamente un luogo progettato e realizzato secondo una precisa ideologia oltre che con il possesso di specifiche conoscenze geometriche e presumibilmente astronomiche.

**Testo di Stefania Jorio**

*Una tomba di capo-guerriero a Grandate (CO)*

Fra i tanti importanti reperti esposti nella mostra, un posto particolare occupano i corredi di due tombe venute alla luce nel 2011 alla periferia dell’abitato di Grandate e fortunosamente giunte fino a noi fra le poche superstiti di una vasta necropoli, sconvolta dalle lavorazioni agricole ripetute nel tempo.

Si è scelto di anticipare in questa sede la notizia di una sola, quella delle due che ha il corredo più complesso e ricco e dalla cui analisi si sono ricavati interessanti precisazioni in merito anche al rituale funerario. La tomba si data alla fine del VI secolo a.C., momento in cui le tombe maschili con armi della civiltà di Golasecca, cui la tomba è appunto da riferire, si rarefanno, dato che viene interpretato come conseguenza di una mutata volontà di autorappresentazione del defunto. La nostra tomba è forse l’eccezione che conferma la regola: i resti ossei del morto, posto sulla pira funebre abbigliato ed accompagnato dalle sue insegne di guerriero - una spada ad antenne, una cuspide di lancia, un elmo a calotta composta - sono stati raccolti all’interno di una situla (recipiente troncoconico) in bronzo, chiusa da un coperchio di pregevole fattura e decorazione appartenente alla prima produzione dell’arte delle situle, secondo esemplare emerso nel territorio di Grandate dopo quello della tomba I rinvenuta nel 1885.

Secondo un ben noto rituale la spada era stata resa inservibile spezzandone la lama e privandola dell’impugnatura, parte quest’ultima collocata all’interno del cinerario. Purtroppo le vicende successive alla deposizione hanno fatto giungere fino a noi solo una metà circa di questo pregevole contenitore e del suo coperchio: molti degli oggetti in esso raccolti sono quindi andati perduti. Ancora all’interno per nostra fortuna si conservava una piccola parte accartocciata dell’elmo, l’impugnatura della spada e, intatto proprio perché non bruciato, un elegante pendaglio-pettorale definito secondo la terminologia scientifica “tipo Trezzo” dal capostipite di questo genere di monile, rinvenuto appunto a Trezzo (MI), attorno al 1846. Considerato dagli studiosi oggetto di ornamento del costume femminile, la sua presenza in una tomba maschile si spiega interpretandolo come un dono al defunto, potremmo pensare del coniuge vivente. Completava il corredo un’abbondante suppellettile ceramica, anche in questo caso notevole non solo nel numero ma nella tipologia. A titolo di esempio ricordiamo due oggetti cui è stata riconosciuta una valenza cerimoniale: un vasetto a forma di volatile (privo purtroppo della testa) ed un doppiere. Quest’ultimo non certo un unicum, ma appannaggio di una élite cui era riconosciuto anche un ruolo sacrale, ha, come dice il nome, due coppe affiancate - nel nostro caso anche comunicanti - appoggiate o inserite su un alto sostegno. Tutto il corpo del vaso è decorato con fitti motivi stampigliati a forma di “8” formati da cerchietti concentrici.

Possiamo dunque concludere che gli oggetti di prestigio che formano il corredo della tomba documentano il ruolo di spicco del defunto all’interno della comunità ed il suo potere economico, frutto della floridezza che il comprensorio golasecchiano di Como stava consolidando come attore di primo piano negli scambi commerciali tra la Penisola e l’Europa centrale.

**Testo di Bruno Chaume e Marina Uboldi**

*Nuovo studio sul carro protostorico della Ca’ Morta*

La “tomba del carro” è stata scoperta in modo casuale nel 1928 nei pressi della necropoli della Ca’ Morta, in località Crotto di Lazzago, in una cava di sabbia. Il carro a quattro ruote che era stato deposto, smontato, in questa ricca tomba con corredo femminile presenta straordinari parallelismi con il carro della sepoltura della c.d. Dama di Vix, in Borgogna. Secondo il prof. Bruno Chaume, Ricercatore al CNRS di Digione, i punti in comune tra i due veicoli indicano senza dubbio un’origine hallstattiana anche per il carro della Ca’ Morta.

Dal 2013 al 2016, Bruno Chaume e Klaus Rothe, sotto la direzione della Soprintendenza Archeologica della Lombardia e del Museo Civico di Como, si sono infatti dedicati a questo manufatto, che dopo gli studi condotti da Ettore Ghislanzoni e Luigi Perrone nel 1929-30 per l’esposizione al Museo di Como non era più stato studiato approfonditamente: descrivendo, fotografando e disegnando ogni pezzo, hanno realizzato una nuova ricostruzione grafica e poi un modello 3D del carro, che vengono presentati in Mostra.

Il carro della Ca’ Morta risulta come uno degli esemplari più complessi a noi noti, inoltre il gran numero di elementi in bronzo conservatisi offre la possibilità di restituire, con buona precisione, la forma delle parti lignee che non si sono mantenute. La balaustra che decorava la cassa del carro era costituita da 44 colonnine in bronzo realizzate per fusione a cera persa, che è stato possibile posizionare esattamente nella ricostruzione grazie ai fori presenti nelle lamine di bronzo che ricoprivano i listelli orizzontali.

Tra le novità emerse, la ricostruzione del timone per il traino, che avveniva tramite una coppia di cavalli, lungo 2,63 metri e rivestito da una fascia in lamina di bronzo decorata a sbalzo. Un avantreno mobile permetteva lo sterzo delle ruote anteriori. Un elemento in lamina bronzea, con un lato ondulato, che non ha mai trovato finora una spiegazione, potrebbe essere interpretato come il poggiatesta per la defunta durante il suo ultimo viaggio verso il rogo.

Sulla base dell’insieme degli oggetti presenti nel corredo, la datazione della tomba del carro della Ca’ Morta risale al periodo Golasecca III A 1 (480-450 a.C.), di pochissimo posteriore a quella della tomba della Dama di Vix.